

MARE - MONSTRUM
IL MEDITERRANEO, L'EUROPA E GLI SLOVENI
ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO

MIRAN KOŠUTA

Università di Trieste e Roma "La Sapienza"

Una manciata di leghe marine, poche decine di chilometri di costa a falesie e pini tra le foci del Timavo e della Dragonja, un azzurro tanto terso e profondo al sole della bonaccia autunnale quanto plumbeo e tetro allo spumeggiante sferzare della bora d'inverno: ecco l'immagine che da quasi un millennio e mezzo il Mediterraneo sta offrendo di sé agli sloveni, popolo tra i meno numerosi ma forse più coriacei che condividono le sue sponde.

Sarà un po' per le nostre origini continentali, montanare e contadine, un po' per il carattere schivo, nordico, un po' per la storia travagliata, divisa di questo Litorale e un po' forse per quella comprensibile reazione psicologica di scoprirsi tanto più insignificanti dinanzi alla vastità di una distesa d'acqua, ma l'antico *Mare superum* ha destato da sempre e suscita ancor oggi sentimenti contrastanti nell'immaginario culturale sloveno: diffidenza e meraviglia, paura e ammirazione, apprensione e stupore.

E' l'Adriatico dei "biseri", delle perle di Anton Aškerc, la patria del dolce zefiro di Dragotin Kette, è la musa ispiratrice degli estatici sonetti di Igo Gruden e Janko Samec, l'ombelico della terra per il Marko Kravos della raccolta poetica *Sredozemlje* (Mediterraneo), una "finestra sul mondo" per il Boris Pahor della novella *Morje v krvi* (Il mare nel sangue). Ma è anche - chiamando nuovamente a testimone la letteratura, barometro d'eccellenza dell'anima di un popolo - il mare grigio e crudele che consente di rapire la bella Vida dell'omonima poesia popolare facendola morire di nostalgia in terre lontane; è il mare infestato nelle ballate slovene dalla "riba faronika", il gigantesco pesce che, simile alla biblica balena di Giona, può sommergere con un colpo di coda la terra per punire i peccati degli uomini; è anche il mare in burrasca dei racconti conradi di France Bevk che fa oscillare "sulla bilancia di un'ira poderosa" distruzione e salvezza, morte e vita; ed è, infine, il mare che in una sua recente silloge il poeta triestino Miroslav Košuta immagina presidiato dalla "riba kanica", il metaforico pescecane del grande mondo pronto a sbranare chiunque abbia il coraggio di avventurarsi al largo. Il Mediterraneo... Culla della civiltà, patria dei miti ma anche mare esiziale per gli sloveni, mare assassino che inghiotte le particolarità, *mare-monstrum*...

Nella sua metaforica, simbolica accezione di crogiolo culturale, religioso, etnico come nella quotidiana prassi economica, sociale o politica il Mediterraneo - porta naturale per gli sloveni verso l'Europa e il Sud del mondo - sta ponendo oggi a questo popolo e al suo stato di recente costituzione un dilemma talmente spinoso e vitale da poterlo considerare - prendendo a prestito il titolo di un noto saggio che Josip Vidmar pubblicò nel 1932 - il "kulturni problem slovenstva" del terzo millennio, il problema culturale della slovenità nell'immediato futuro: come navigare cioè il grande mare senza esserne travolti? Come affrontare i flutti dell'omologante globalizzazione, quel "ridente fascismo" dei mercati di Mc Luhan? Può un guscio di noce sfidare le tempeste dell'unificazione europea, i marosi delle nuove egemonie finanziarie, tecnologiche o mediatiche imposte dal liberismo postindustriale senza snaturare la propria anima, perdere irrimediabilmente la propria identità culturale, linguistica, nazionale o l'autonomia statale così duramente conquistata?

Vexata quaestio... L'equilibrio tra particolare e universale non è un dilemma nuovo nella storia culturale degli sloveni. La loro odierna Rodi mediterranea ed europea ha assunto nei secoli volti e nomi diversi: fu la grande Bavaria ripudiata da Samo, la supremazia teutonica sfidata dai principi carantani; fu la cristianizzazione a ferro e fuoco combattuta dal letterario Črtomir, il giogo feudale contro cui insorsero nel medio evo i rivoltosi "puntarji"; fu la *koinè* illirica di Vergerio che Trubar abiurò nel '500, il panslavismo di Kopitar e l'illirismo di Vraz contrastati in epoca romantica da Prešeren e da Čop; fu lo jugoslavismo culturale e linguistico, al quale si oppose nel 1913 Ivan Cankar, pur accettando l'idea di una confederazione statale degli slavi del Sud; e fu infine, nel tragico secolo che sta per spegnersi, la ridda dei totalitarismi strenuamente avversati da parte slovena - il centralismo monarchico jugoslavo del primo dopoguerra, il feroce nazifascismo, il torvo stalinismo, l'aggressivo egemonismo serbo... Idre fagocitanti di un unico e tempestoso mare: l'oceano universalista...

Sulle sue minacciose e infide acque è però prevalsa la legge di Archimede: alla spinta uniformatrice che rischiava di cancellare dalla storia un popolo numericamente tanto esiguo da poter essere incenerito per tre volte di seguito dai crematori della *shoah*, se n'è contrapposta una uguale e contraria. Con tutte le proprie forze gli sloveni si sono infatti aggrappati alla cultura, alla lingua, all'identità e, soprattutto, alla salvifica zattera dell'idea nazionale. Sin dalla sua comparsa nel secolo dei Lumi e dal suo rapido affermarsi col Romanticismo, vati per antonomasia ne furono poeti e scrittori, da Pohlin a Vodnik, da Prešeren a Cankar, da Kosovel ai collaboratori della "Nova Revija". Un legame tanto intenso questo tra etnos e logos, letteratura e nazione, da indurre non molto tempo fa anche penne come Milan Kundera a considerare gli sloveni con

un pizzico di iperbolico romanticismo - ma certo non del tutto senza ragione - "un popolo fondato essenzialmente sulla cultura e, in primo luogo sulla letteratura". E più le onde dell'omologante Mediterraneo si accanivano a risucchiarli, assorbirli, spazzarli dal burrascoso crocevia tra mondo germanico, latino e slavo, con tanta maggiore tenacia gli sloveni si abbarbicarono alla particolarità nazionale e tanta più autorevolezza attribuirono alla voce di scrittori e poeti.

Il lirico Ciril Zlobec ci regala in proposito un significativo aneddoto nel suo recente libro *Spomin kot zgodba* (La memoria come racconto). Di come, giovane partigiano di una Resistenza che spesso intitolava le sue brigate proprio agli uomini di lettere, fu dispensato dai compagni dall'obbligo di prendere parte a una pericolosa azione di guerra con un'eloquente motivazione: "*Ker je zate, Ciril, prenevarno... Ti pišeš pesmi.* - Perché è troppo pericoloso per te, Ciril... Tu scrivi poesie."

Oggi, in una Slovenia nata nel 1991 dalla costola del cadavere jugoslavo in decomposizione, le teste di poeti e scrittori cadrebbero per prime. Se contassero qualcosa, naturalmente. Così invece, l'eco della loro voce si spegne nell'indifferenza. Nessuno li ascolta più. Da dissidenti sono diventati i "prigionieri della libertà" di Sartre. "Tanto meglio per la letteratura!" esclama nella sua silloge saggistica *Il Mediterraneo e l'Europa* Predrag Matvejević. Sì, certo... Ma per la società? Che cosa accade quando una società confina nel silenzio, quando un popolo rende improvvisamente muti i propri Orfei? Evidentemente, preferisce loro nuove voci, altri ideali. E allora: quali valori hanno soppiantato nell'immaginario culturale sloveno la bellezza dell'arte e la verità della coscienza critica? Come appaiono slovenità, Slovenia e sloveni in questa *fin de millenium*?

Ossimorici, contraddittori come tutte le nazioni che, nate dalle rovine del muro di Berlino e sconvolte da epocali mutamenti, vivono una travagliata transizione.

Per un verso sembrano ossessionati dall'universalismo più sfrenato, desiderosi di intruparsi quanto prima nei subdoli e subliminali meccanismi dell'omologazione planetaria, di tuffarsi senza indugio nel simbolico *mare-monstrum*. Come a voler riguadagnare il tempo perduto paiono fare a gara per sincronizzare gli orologi della propria esistenza sui meridiani di Londra, Parigi o New York. Rifacendomi a una nota dicotomia di Fromm, potrei dire che non vogliono *essere* diversi, ma semplicemente *avere* anche loro quello che gli altri hanno già. Ieri, all'epoca del cosiddetto "socialismo dal volto umano", si chiedevano con il poeta serbo Branko Miljković "saprà la libertà cantare agli schiavi/così come gli schiavi cantarono di lei?", oggi o tra non molto, liberi schiavi dall'universale dio denaro, saranno costretti ad ammettere con un appena parafrasato Bertold Brecht: "Non so cosa sia uno sloveno, conosco solamente il suo prezzo."

Il loro accentuato particolarismo è, per l'altro verso, il rovescio di questa stessa medaglia universalista. Si incarna in uno stato che, malgrado la giovane età e la fervida voglia d'Europa, sta vieppiù centralizzandosi, burocratizzandosi, in un popolo che, arroccato entro i suoi confini, sembra aver tagliato, oltre a quelli politici, anche i ponti culturali con gli ex fratelli dell'ex Jugoslavia. Chi conoscerà tra non molto il croato o il serbo nelle scuole di Ljubljana o di Maribor? Il nuovo etnocentrismo non ha occhi che per l' Occidente e il Settentrione, per Bruxelles, Strasburgo, Bonn o Washington. Il Sud del continente - sia esso il Mediterraneo vero, fisico o la martoriata terra balcanica - rimane escluso dall'immaginario politico, economico, sociale e culturale degli sloveni. Persino i legami con le proprie stesse minoranze in Italia, Austria o Ungheria, di giorno in giorno più emarginate nell'attesa di quel fallace deus ex machina chiamato Europa senza frontiere, si stanno assottigliando.

A metà degli anni '80 gli intellettuali sloveni discutevano di Mitteleuropa. Oggi, la moderna Kakania di Jančar, Konrad, Miłosz, Havel - dimenticata e sepolta tra le macerie del "nono paese" di Handke - si è rivelata per quello che il contestato autore del romanzo *Die Wiederholung* aveva profetizzato: un cumulo di cirri, un mero fenomeno meteorologico...

Il particolarismo e l'universalismo sloveno di fine millennio sono certo mali di passaggio, estremismi di una società in transizione. Molti al di là dell'Isonzo o del Nanos già sanno che quel vidmariano "problema culturale della slovenità", irrisolto e irrisolvibile, si pone oggi in nuovi termini dialettici: significa accettare la sfida della contemporaneità; umanizzare la globalizzazione senza demonizzarla a priori; inserirsi con i valori della propria particolarità e diversità nell'Europa e nel mondo; non lasciarsi tentare dallo Stato-nazione ma esaltare invece lo Stato dei cittadini; favorire l'osmosi interculturale, il dialogo innanzitutto con i popoli vicini; fortificarsi al proprio interno per superare nazionalismi e timori; coltivare con equilibrio particolare e universale senza trascendere in particolarismi e universalismi; mutare coi tempi, trasformarsi e, forse, tendere con rinnovata attenzione l'orecchio alla voce della letteratura affinché ogni erede di Prešeren e del suo *Brindisi* possa dirsi quanto prima - come scriveva di sé il poeta Srečko Kosovel - "sloveno ed europeo", nazionale e internazionale, piccolo e grande, sé stesso e altro.

Il Mediterraneo, il simbolico mare del mondo aspetta. Se le sue brezze saranno favorevoli e le vele giuste gli sloveni potranno salpare, tentare il periplo. Senza paure, senza dover ritrarre come un tempo gli zoppoli dall'acqua dopo la pesca nel timore che l'onda li rapisca. Forse, ai dolci venti di levante idre e "faronike" svaniranno. E da *mare-monstrum* il Mediterraneo del terzo millennio potrà rivelarsi finalmente anche agli sloveni un oceano quieto, amico, familiare: *mare nostrum*...